

IL BACIO SANTO

Guance accostate, mani che si incontrano, braccia levate al collo sono i segni che mi accompagnano, fino al culmine della tenerezza, quando le labbra da cui esce la parola dell'amore sono portate verso l'altro. Fin da piccoli gli esseri umni imparano da me a manifestare, con dolcezza e pudore, la delicatezza dell'amore. Porgere la guancia o portare le labbra alla mano, per orientare il soffio verso l'altro, sono gesti che io suscito, per incarnare nella trama delle relazioni familiari l'umile disciplina dell'amore. Chi mi disprezza o mi rifugge non comprende la sapienza che si trova in me. Io scaturisco da questo incontro dell'uno e dell'altro, nella carne avvolta dallo Spirito, comunione d'amore che nasce dal mistero dell'Uno nell'Altro, del Padre nel Figlio, da sempre e per sempre uniti. Al cuore della celebrazione dell'amore, io segno il saluto di pace dei santi, coloro che da sempre sono chiamati a partecipare dello splendore amoroso della Trinità. Al mio schioccare odo le parole del mandato apostolico: la grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi! Nella comunità radunata, infatti, sono testimonianza concreta di ciò che unisce i cuori, lo Spirito che Gesù risorto ci ha inviato e che proviene dall'abisso amoroso del Padre. Non la bramosia del possesso, ma il dolce trasporto, la sobria ebbrezza della soavità, che rende libero e padrone il cuore, sono il frutto della mia azione. Io testimonia con la mia esperienza quotidiana che Dio non ha voluto condannare il mondo e la carne, spesso chiusi alla sua luce. Anzi! Egli ha tanto amato il mondo e la carne da consegnare ad essi il suo Figlio unigenito, l'Amato, perché chi crede in lui non vada perduto ma abbia la vita eterna. Voi uomini e donne, miei amici, non abbiate paura di fare esperienza di me, di donare e ricevere attraverso di me quella tenerezza umile e semplice che dona pace al cuore. Io sono il bacio santo. Anche san Paolo esorta i suoi carissimi Corinzi a scambiarsi il dono dell'unione spirituale attraverso di me. Perfino dopo un litigio o una divisione, come spesso accadeva in quella comunità, io posso significare il sigillo di una comunione più salda. Solo di fronte al cuore indurito io mi fermo, perché non posso esistere senza reciprocità. Dio non condanna nessuno, ma lascia libero l'uomo perfino di rifiutare i segni del suo amore. (don

Da Davide Arcangeli)



Memento!

Domenica 31 Maggio



DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (Gv 3, 16-18) In quel tempo, disse Gesù a Nicodèmo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio».

⇒ **1^a LETTURA** Il libro dell'Esodo racconta come l'alleanza sancita da Dio con il suo popolo fu tradita (per paura e per bisogno di sicurezza) con la fabbricazione di un vitello d'oro (32,1-6). Le tavole del patto vengono infrante (32,19), ma Dio – grazie all'intercessione di Mosè – sarà di nuovo disposto a ricominciare con il popolo (34,10-28).



⇒ **2^a LETTURA** L'epilogo della Seconda lettera ai Corinzi, oltre ai consueti saluti e raccomandazioni, riporta una benedizione in cui Paolo augura alla comunità cristiana di mantenersi alla presenza dell'amore, della grazia e della comunione che si originano dalla Trinità e si effondono sui fratelli e sulle sorelle

⇒ **VANGELO** Gesù a Nicodemo rivela una cosa essenziale: l'amore di Dio per il mondo è la stessa realtà intima di Dio che porta in sé il mistero della relazione. Il piano del Padre si compie infatti con l'invio del Figlio e questo evento diventa fruttuoso nella scelta di fede degli uomini suscitata dallo Spirito.

Domenica prossima, 7 Giugno 2026, **CORPUS DOMINI**,
IL VANGELO SARÀ **Gv 6, 51-58**

Preparati!

NELLA NOTTE, ALLA RICERCA DI LUCE Il Vangelo di Giovanni elabora in modo narrativo la presentazione del personaggio Nicodemo in tre episodi (3,1-21; 7,45-52; 19,38-42). Nel corso del vangelo la sua figura resta circondata da un senso di indeterminazione, anche se i segnali positivi circa una sua progressione nella fede vanno infittendosi a scapito degli indizi negativi. Colui che, spinto dalla curiosità di conoscere Gesù, in 3,2 va a cercarlo «di notte», in 7,50-51 trova (anche se solo per un momento) il coraggio di parlare apertamente in sua difesa davanti al sinedrio. Colui che non dichiara mai la propria fede, in 19,39 porta una quantità generosissima di aromi per la sepoltura di Gesù, quantità degna di un re. Potremmo pensare a Nicodemo come a un personaggio in transizione. E come è proprio di ogni processo di sviluppo, la crescita (anche quella nella fede) non avviene mai in modo lineare, ma conosce momenti di stanchezza e di grande propulsione, battute di arresto e spinte in avanti. Nel cap. 3 tale sviluppo è ben simboleggiato nell'andare di Nicodemo da Gesù «di notte»; se la notte è il luogo della presenza del Maligno (cfr. 13,30), egli sta uscendo dalla notte per avvicinarsi a colui che è «la luce del mondo» (cfr. 9,5). Nel corso del suo incontro notturno con Gesù, Nicodemo inizia a parlare con una certa supponenza («sappiamo che...», v. 2) e a mettere in discussione le parole di Gesù («può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre?», v. 4). Progressivamente però non solo la sua affettata sicurezza si dissolve, ma lui stesso si ritrae e tace di fronte al gigantesco insegnamento di Gesù; è come se egli si facesse da parte davanti alla luce della rivelazione, tant'è che a un certo punto quello che era un dialogo (con domande e risposte, con l'utilizzo dei pronomi noi-io-tu) evolve impercettibilmente in un monologo di Gesù in terza persona. Da questo insegnamento di rivelazione focalizzato sull'opera di Dio è tratto il brano evangelico della Solennità della SS. Trinità. Si tratta di una scelta felice, visto che in questa festa anche noi ci ritraiamo umilmente, come Nicodemo, nella contemplazione meravigliata e grata del volto di Dio. **IL PADRE CHE AMA** Secondo il più puro stile biblico, il volto di Dio è descritto non a partire dalle sue qualità ma a partire dalle sue opere: Dio non è un nome, ma un verbo, e noi possiamo conoscerlo non tanto per quello che è, ma per quello che fa. E la prima cosa che Dio fa è amare; la frase del v. 16 in greco è costruita con il verbo in posizione enfatica in modo tale da porre tutta l'attenzione proprio su questo (alla lettera: «in tal modo infatti amò Dio il mondo, che ha dato il figlio unigenito»). Il verbo agapáo, usato qui, è connotato (rispetto a philéo, usato normalmente per definire i rapporti interumani di benevolenza) da un aspetto di gratuità totale, costanza e assenza di ogni necessità. È un amare che esce da se stesso, che non si preoccupa di alcun ritorno, che semplicemente dona. Tale amore in Dio è continuo, a tal punto che nella Prima lettera di Giovanni è ciò che lo definisce: «Dio è amore» (cfr. 4,8.16); ma è un amore concreto, che tende a storicizzarsi, ovvero a manifestarsi e a farsi operativo in gesti puntuali. Nella forma verbale al passato («amò») l'evangelista accende dunque il riflettore sulla manifestazione più eloquente dell'amore di Dio; è chiaro che l'agápe si concretizza nella donazione, ma tra i tanti doni di Dio qui viene richiamato il dono massimo che più di tutti rivela il suo volto: il dono del Figlio. E nel contemplare il Figlio donato noi siamo resi capaci di riconoscere il Padre. Il destinatario dell'amore di Dio qui si dice che è «il mondo». Il mondo non è solo lo spazio umano, ma è tutto l'universo creato. Nella parola kósmos, però, oltre a un riferimento all'universalità della creazione, il Quarto vangelo fa confluire due diversi significati fondamentali. C'è – come in questo caso – un significato positivo: il mondo è creatura di Dio e oggetto della sua rivelazione e redenzione (cfr. 1,29: «l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo»; 4,42: «questi è veramente il salvatore del mondo»...); ma spesso tale parola assume anche un significato oppositivo rispetto alla rivelazione di Dio (cfr. 12,31: «il principe di questo mondo sarà gettato fuori»; 15,18: «se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me»). L'evangelista ha scelto di far confluire questi due significati nella medesima parola così che i temi fondamentali dell'intervento di Dio nella storia umana e del rifiuto degli uomini si avvicinino fino a quasi toccarsi. Non importa, quindi, se gli esseri umani spesso si sciolgono dall'unione con Dio; essi restano (tutti!) sue creature ed egli continua a riversare su di essi il suo amore. Dio non si stanca di amare. **IL FIGLIO DONATO** Per quanto riguarda il Figlio, come avviene anche nel prologo del Vangelo di Giovanni (cfr. 1,14.18), egli è definito per due volte «unigenito» (mono-ghenés, vv. 16.18), parola non semplice da capire. Sicuramente la nostra traduzione evoca le dispute cristologiche che sono alla base del Simbolo niceno-costantinopolitano («generato, non creato»). Se però osserviamo gli usi della parola greca nel Nuovo Testamento, scopriamo che tale aggettivo si colloca più sul piano semantico dell'"unicità" che su quello della "generazione"; basti pensare al figlio morto della vedova di Nain (Lc 7,12), alla figlia di Giairo gravemente malata (Lc 8,42) e al ragazzo posseduto da un demonio (Lc 9,38). In tutti e tre i casi l'aggettivo monoghenés viene usato dall'evangelista per accrescere il pathos relativo alla situazione disperata dei genitori: si tratta di un figlio unico, la cui scomparsa o malattia assumono pertanto toni di gravità inaudita. Anche Gesù è l'unico figlio del Padre, pertanto il suo invio nel mondo rappresenta la prova suprema dell'amore di Dio verso gli uomini; Dio non avrebbe potuto scegliere un modo più grande per amarci. Nella frase «dare il Figlio» (v. 16) potrebbe essere adombrato anche un riferimento alla passione di Gesù, anche se di sicuro qui l'evangelista vuole richiamare l'attenzione del lettore soprattutto sull'incarnazione (cfr. v. 17: «ha mandato il Figlio nel mondo»), portandoci a pensare più al distacco dal Padre (cfr. 16,28a) che alla morte di Cristo. Venendo nel mondo, il Figlio ci raggiunge per rivelarci il volto di Dio: solo lui poteva farci questo



dono (cfr. 1,18). E così: il Padre ci dona il Figlio; il Figlio ci dona la rivelazione del Padre. In effetti il termine monoghenés ("unico") ritorna anche al v. 18 in relazione alla nostra salvezza o condanna («non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio»). Solo il Figlio può mostrarci il volto del Padre (lui è l'unico mediatore) ed è in questa luce che raggiunge il mondo che si colloca la nostra salvezza, ovvero la possibilità che la nostra vita sia riscattata, riempita di senso, dotata di una direzione. Le immagini di Dio che non sono mediate dal Figlio sono invece fallaci, sono costruzioni umane che proiettano su Dio le nostre angosce o il nostro egocentrismo o la nostra superficialità. Il tema del Figlio "unico", così presente nel nostro testo, non va però inteso in senso esclusivista. È unica la sua relazione con il Padre ed è unico il suo ruolo in relazione alla salvezza del mondo; ma il Vangelo di Giovanni stabilisce che proprio attraverso di lui a quanti lo accolgono è dato il «potere di diventare figli di Dio» (1,12; cfr. anche 12,36).

L'opera del Figlio è inclusiva, nel senso che tende a coinvolgere l'essere umano nella relazione d'amore che intercorre tra lui e il Padre. Si tratta di un dono, ma il vangelo lo chiama «potere» (exusia) perché tale dono segna profondamente l'essere umano diventando una sua caratteristica propria: sull'essere figlio/a la persona può fondare la propria dignità. **CREDERE IN LUI** La vita in Dio è caratterizzata dal dinamismo dell'amore: come la solennità di oggi ci aiuta a contemplare, proprio l'essere trinitario di Dio rivela che egli è relazione. Per dono noi siamo resi partecipi di questa vita; come spesso avviene nel Quarto vangelo, nel testo odierno si parla infatti della «vita eterna» (v. 16) come di una possibilità concreta anche per la persona umana. «Eterna» indica che tale vita non coincide con quella biologica ed è autonoma rispetto alle categorie mondane; potremmo dire che è una vita segnata dalle stesse caratteristiche della vita trinitaria. Significa essere attratti nell'amore di Dio e trasformati dall'amore. Non occorre fare l'errore di pensare a questa vita solo come ad una prospettiva futura; la salvezza non è solo ultra-mondana. Chi crede ha già la vita eterna (cfr. 17,3), nel senso che la sua vita viene da subito riempita di senso, illuminata dalla relazione reale con Dio, trasfigurata in una vita che si dona. Si noti che in tutto il Quarto vangelo non compare mai il sostantivo "fede", ma sempre il verbo "credere"; non si tratta infatti di una acquisizione o di uno status, ma di un dinamismo, un cammino di maturazione e di accoglienza progressiva della persona del Figlio. Il nostro brano insiste sul credere e sul non credere in relazione alla salvezza e alla condanna. Ma che cosa è la condanna? Leggendo con attenzione si intuisce come qui il tema non sia quello del giudizio escatologico: «Chi non crede è già stato condannato» (v. 18; cfr. anche i vv. 19-21 subito successivi al nostro testo). Nel Quarto vangelo il giudizio è una realtà attuale, che si compie nel presente della storia, durante tutta la vita della persona. Scegliendo di credere o non credere (cioè scegliendo di aprirsi alla rivelazione di Cristo e di mettersi in discussione oppure di restare chiusi e impermeabili rispetto all'opera di Dio), la persona definisce non solo il proprio destino ma anche la propria realtà attuale. La condanna non va intesa quindi come una punizione, un'azione penale imposta da un giudice esterno all'accusato; è la persona stessa che si auto-condanna ad una vita priva di senso e all'isolamento nel momento in cui si chiude alla rivelazione e permane nella scelta di non credere. Emerge così la sovrana libertà dell'essere umano, dono prezioso di Dio.

AGENDA della SETTIMANA

GIO 4 H 14:00-15:00 **ADORAZIONE EUCARISTICA** (A SAN SECONDO)
 GIO 4 H 20:45 **CORPUS DOMINI** SEGUE PROCESSIONE
 VEN 29 H 19:00 **CORSO PREPARAZIONE AL MATRIMONIO**
 DOM 24 H 10:00 **FORMAZIONE ANIMATORI**

Orario delle SANTE MESSE a San Pietro						
Lun	Mar	Mer	Gio	Ven	Sab	Dom
9:00	9:00	9:00	9:00	9:00		9:00
					17:00	10:30
18:15	18:15	18:15	18:15	18:15		19:00
CONFESSIONI TUTTI I GIORNI h 8:00-9:00						

BENEDIZIONE FAMIGLIE VIA VOLPINI, VIA FERRERO E VIA FLU METZGER

SE HAI FEDE TUTTO È POSSIBILE, VERAMENTE TUTTO!